

Titolo originale: *La alianza del converso*
Copyright © Agustín Bernaldo Palatchi, 2010
Translation Rights arranged by
Sandra Bruna Agencia Literaria, SL.
All Rights Reserved.
Traduzione dallo spagnolo di Sandro Ossola

Prima edizione: settembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4158-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel settembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Agustín Bernaldo Palatchi

Il patto dei penitenti grigi



Newton Compton editori

*A Raquel. Grazie alla sua ispirazione,
il romanzo ha saputo trovare la propria strada.*

*A mia madre. Senza di lei,
nulla sarebbe stato possibile.*

*A Francesc, un uomo così generoso
che è capace solo di dare il meglio.*

I personaggi

Personaggi storici

ABRAHAM ABULAFIA: influente cabalista aragonese del XIII secolo, viaggiò in Galilea, Sicilia e Grecia prima di stabilirsi a Barcellona. Ebbe fruttuosi contatti con le tradizioni orientali, compreso il sufismo, e le sue opere godettero di grande prestigio in Italia.

CRISTOFORO COLOMBO: uno dei personaggi più noti e studiati della storia. Ciò nonostante, restano molte incognite sulla sua vita, dovute al fatto che il grande navigatore occultò le proprie origini e i veri motivi che guidarono le sue azioni.

MARSILIO FICINO: sacerdote, medico, filosofo e anima dell'Accademia platonica, in cui si ritrovavano le menti migliori di Firenze. Tradusse il *Corpus hermeticum* di Ermete Trismegisto e i *Dialoghi* di Platone. Reintrodusse l'antica sapienza nel mondo cristiano.

GIOVANNI DE' MEDICI: secondogenito di Lorenzo, intelligente e diplomatico, arriverà a essere papa con il nome di Leone X.

LORENZO DE' MEDICI: lo straordinario carisma e i molti talenti gli consentirono di governare la Repubblica di Firenze con autorità ben superiore a quella di un re. Fine e stimato poeta, diede grande impulso ai commerci, a scapito della guerra, e prese sotto la propria protezione gli artisti più brillanti dell'epoca.

PIERO DE' MEDICI: primogenito di Lorenzo, non ereditò nessuna delle qualità paterne.

PICO DELLA MIRANDOLA: prodigioso erudito dai nobili natali e precoce difensore della libertà umana, osò sfidare Roma proclamando che le grandi religioni – egizia, ebraica, greca e cristiana – condividevano le stesse verità essenziali.

JACOPO PAZZI: patriarca della famiglia.

FRANCESCO PAZZI: impulsivo e carismatico membro della famiglia no-

bile dei Pazzi, le cui immense ricchezze e i cui contatti con i potenti dell'epoca competevano con quelli della famiglia Medici.

BERNARDO RUCELLAI: banchiere e umanista, marito di Lucrezia de' Medici, sorella di Lorenzo.

FRANCESCO SASSETTI: direttore generale del banco Medici.

GIROLAMO SAVONAROLA: frate ascetico e visionario, impose la propria volontà su Firenze. Il suo odio per la vanità femminile, i sapienti del Mondo Antico, la musica profana, il lusso vano e i corpi nudi esibiti in quadri e sculture, trasformò completamente la città.

LEONARDO DA VINCI: creativo poliedrico e genio rinascimentale in anticipo sui tempi. Le ali della sua mente planarono con la medesima voluttà su arti e scienze. Pittore, ingegnere, musicista, inventore e molto altro. Le sue opere sono il miglior riflesso del suo pensiero brillante ed eclettico.

Personaggi di fantasia

LUCA ALBIZI: ambizioso nobile decaduto, anela a recuperare la grandezza perduta del suo nome e a essere la spada che vendicherà l'onore della famiglia, strappatole dai Medici quando espulsero i suoi antenati da Firenze.

MICHEL BLANCH: nulla si può rivelare di questo personaggio, nemmeno se alla fine farà atto di presenza.

BRUNO: vivace assistente del direttore della Tavola Medici di Firenze.

CATERUCCIA: comprata come schiava quando nacque Lorena, è molto più di un'esotica serva proveniente dal Mar Nero; grazie alle sue diligenti attenzioni, si guadagnerà un posto nel cuore dei Ginori.

MAURICIO COLOMA: unico figlio di un mercante barcellonese. Il suo mondo crolla quando il padre, prima di essere giustiziato, gli rivela inquietanti segreti di famiglia. Costretto a fuggire, arriverà a Firenze con la speranza di vendere un anello particolare a Lorenzo de' Medici.

ALESSANDRO GINORI: fratello maggiore di Lorena.

FLAVIA GINORI: raffinata dama fiorentina, moglie di Francesco e madre di Lorena.

FRANCESCO GINORI: agiato mercante, marito di Flavia e padre di Lorena.
LORENA GINORI: giovane e impetuosa fiorentina, condannata a sposare un uomo che le ripugna. Francesco, suo padre, non vuole permettere che i sentimenti della figlia impediscano un matrimonio così conveniente per l'ascesa sociale della sua famiglia.
MARIA GINORI: sorella minore di Lorena.
ELIAS LEVI: autorevole rabbino.
PIETRO MANFREDI: eminente mercante fiorentino, dietro un'elegante facciata nasconde numerosi segreti.
GALEOTTO PAZZI: membro della famiglia dei Pazzi.
SOFIA PLETHON: figlia di Gemisthos Plethon, uno degli eruditi che si salvarono fuggendo a Firenze prima che i turchi conquistassero Costantinopoli.

Prima parte

1

Cardona, 3 aprile 1478

«La mia vita è stata una sequela di errori e domani morirò».

Suo figlio non comprese il significato ultimo di tali parole, se non molti anni dopo. E il fatto era che la verità era troppo dura perché Mauricio Coloma potesse accettarla senza batter ciglio. Incatenato in quella claustrofobica e maleodorante cella del castello di Cardona, suo padre era l'immagine vivente della sconfitta, dell'amarrezza e della sofferenza.

La tortura, immaginò Mauricio, era la causa che lo aveva ridotto in quella pietosa condizione. Gli avevano rasato la testa, e il cranio era costellato di croste secche di sangue. Il naso rotto lo costringeva a respirare dalla bocca, e quando parlava annegava nelle sue stesse parole. La mascella slogata e il viso gonfio sfiguravano completamente la sua espressione. Solo gli occhi chiari gli ricordavano l'uomo che conosceva da sempre, e questi anzi brillavano con un'intensità maggiore del consueto, come volendo fagocitare l'attenzione dell'unico figlio in quegli istanti, in cui anche la morte doveva aspettare.

La settimana precedente Pedro Coloma, suo padre, si era recato al castello di Cardona per reclamare il pagamento di un grosso ordine di tessuti. Durante la sua permanenza nella fortezza, il conte di Cardona aveva accolto un ambasciatore del re dopo una cena concitata, inaffiata con troppo vino. La faccenda non avrebbe dovuto riguardare un modesto proprietario di telai di Barcellona... se non fosse stato presente all'omicidio. Scelto come capro espiatorio per quella sfortunata circostanza, Pedro Coloma fu accusato di aver perpetrato quel delitto con l'intenzione di fomentare una nuova rivolta dei *remensas*, i servi della gleba le cui giuste rivendicazioni avevano già provocato dieci lunghi anni di guerra civile. Così, con questa nuova morte, l'irascibile conte di Cardona progettava di liberarsi della furia reale e, al tempo stesso, dell'antico debito contratto con Coloma.

«Deve pur esistere un modo per evitare la tua esecuzione!», esclamò Mauricio, come se quelle sole parole avessero il potere di cambiare l'inevitabile.

Devastato da un dolore penetrante che gli perforava l'anima come fosse una tela strappata, consumato dal fuoco divoratore che ribolliva trionfante tra le crepe della sua impotenza, squassato dal terremoto di emozioni che gli ottundeva il discernimento – come se un'esplosione di polvere da sparo gli avesse squarciato la testa – Mauricio non accettava di non poter aiutare le persone a cui era tanto affezionato. Sua madre, l'unica donna che il padre avesse amato, era morta nel darlo alla luce, e in cuor suo Mauricio sentiva di non aver mai realizzato le speranze riposte in lui. E adesso che più suo padre ne aveva bisogno, di nuovo lo deludeva.

«Figlio mio, ormai hai ventun anni. Fin da quando eri piccolo, ti ho lasciato usare la tua passione per i libri come il rifugio da una realtà che preferivi sfuggire. Il tempo in cui potevi continuare a sognare è finito».

L'ammonimento del padre scosse bruscamente la sua coscienza, facendo svanire una specie di foschia che, come un muro difensivo, lo aveva sempre protetto dal contatto diretto con le sue emozioni più dolorose, quelle che non voleva affrontare. Sfuggire all'angoscia immergendosi nelle brume della sua immaginazione non era più possibile. Lo sguardo di suo padre, fermo e provocatorio, glielo impediva.

«Appena uscirai da questa cella confesserò il delitto che non ho commesso», affermò Pedro Coloma. «Nessuno può sopportare una tortura prolungata ed esercitata senza pietà. Se ho resistito senza cedere è stato per il mio desiderio irriducibile di ottenere un incontro con te in cambio della confessione, perché mi negavano persino di vederti per un'ultima volta. Adesso ascoltami attentamente, perché abbiamo poco tempo. Domani all'alba mi giustizieranno per alto tradimento. Oltre che prendersi la mia vita, confischeranno tutti i miei averi. Perciò tu rimarrai in miseria e sarai costretto a vivere come un mendicante, a meno che tu non faccia esattamente quanto sto per dirti».

Nella mente di Mauricio non c'era spazio per preoccuparsi del suo incerto futuro. Orfano di madre e senza fratelli, doveva quello che era diventato a chi, fin dall'infanzia, si era occupato di lui con tenerezza, pazienza e amore. Se fosse stato possibile, Mauricio non avreb-

be esitato a prendere il posto di suo padre, poiché desiderava solo la salvezza di colui che ancora tentava di guidarlo, anche dal pozzo di amarezza che il destino gli aveva assegnato come ultima dimora. Tuttavia l'unica cosa che era in suo potere era ascoltare le istruzioni che gli arrivavano da quella voce paterna, presagendo in ogni sua parola la sciagura.

«Devi cercare un gioiello di valore incalcolabile. Come sai, il pavimento dell'anticamera nella nostra casa di Barcellona è composto di mattonelle disposte in file da otto di colore bianco e nero, a mo' di scacchiera. Ebbene, sotto la mattonella che spetterebbe al re bianco troverai un anello sormontato dallo smeraldo più bello che tu possa immaginare. Neppure re Salomone, al culmine della sua gloria, deve aver posseduto una gemma così preziosa».

Mauricio rimase stupefatto. Il commercio di tessuti era prospero, ma non abbastanza da acquistare un gioiello tanto favoloso. In esso era racchiuso un grande segreto. Il segreto per cui suo padre era stato in grado di resistere a tormenti atroci fino a piegare l'animo dei suoi carcerieri. Il segreto che voleva trasmettergli prima di morire. Un segreto il cui fulgore avrebbe segnato la vita di Mauricio. Suo padre, che stava parlando lentamente, a frasi smozzicate solo grazie a un enorme sforzo, respirò a fondo varie volte prima di riprendere la parola.

«Quando troverai l'anello, attraversa rapidamente i Pirenei senza guardarti alle spalle. Non fermarti, o sarai incriminato per possesso di una proprietà familiare che dovrebbe essere stata confiscata con il resto dei miei beni. E non cercare di venderla in modo clandestino, o te la comprerà un usuraio a un prezzo ridicolo, sotto minaccia di denunciarti. Segui il mio consiglio e va' a Firenze, la città dei prodigi», lo sollecitò, mentre al di là della porta risuonavano le risatacce dei guardiani. «Là comanda Lorenzo il Magnifico, magnanimo principe senza corona, di cui è ben nota la grande passione per le pietre preziose. Lì potrai cominciare una nuova vita».

«Da dove viene quella pietra, padre? C'è qualcos'altro che devo sapere?», domandò Mauricio, che già sentiva cigolare i cardini della porta.

Il padre tossì, e ansimando continuò le sue sorprendenti affermazioni, ignorando i passi delle guardie.

«Avrei dovuto spiegarti molte cose quando ancora ne avevo il tem-

po... Io discendo da un giudeo e, anche se potrà non piacerti, alcuni antenati ebrei della nostra famiglia furono strozzini. È possibile che si siano appropriati dell'anello a garanzia di un debito che non fu pagato, ma non ne sono sicuro, dato che il gioiello per secoli è passato di padre in figlio. Avvezzi alle persecuzioni, gli ebrei hanno sempre avuto l'abitudine di conservare oggetti di gran valore che fossero facili da trasportare e nascondere. Così, in caso di esodo forzato, potevano rifarsi una vita in un altro Paese vendendo ciò che avevano portato clandestinamente con sé. Proprio come dovrai fare tu».

«Il vostro tempo è finito», annunciò la voce di un carceriere.

Il padre scoppiò a piangere e Mauricio si strinse al suo petto, cercando di trasmettere in quell'estremo contatto tutto l'amore che non sempre era riuscito a esprimergli: un amore che traboccava, con più forza di quanta avesse mai provato, come una fonte incontenibile che sommergesse con le proprie acque qualunque cosa incontrasse. In quel luogo non v'era più una latrina piena d'immondizie, né ratti che fiutavano la morte, né una massa vischiosa in una ciotola di terracotta che si voleva far passare per cibo, né il viso sfigurato di suo padre.

Lì v'era solo amore. Un amore immenso che si levava come un canto, come se quel lugubre carcere fosse in realtà la cattedrale dello spirito.

«Sai?», mormorò il padre. «Sono arrivato a pensare che il gran rabbino Abraham Abulafia mi abbia punito per essere stato il primo dei suoi discendenti a tradire la fede ebraica. Prega molto per me, ti supplico».

Le domande scoccarono come frecce laceranti nella mente di Mauricio, che tuttavia preferì risparmiare una sofferenza a suo padre e tenere per sé le inquietudini che lo assalivano. Mai aveva sospettato che nelle sue vene scorresse sangue ebreo! Quella confessione implicava che i suoi avi non fossero cristiani nel cuore, bensì marrani: falsi convertiti che praticavano in segreto i riti giudaici. Mauricio sentì le pesanti mani dei carcerieri afferrarlo alle spalle e si aggrappò al padre con maggior forza.

«Non perderti d'animo, padre. Dio ti aspetta alla fine di questo inferno».

Quando le guardie riuscirono a staccarlo dal genitore, Mauricio seppe che era l'ultima volta che lo vedeva. Le sue ultime parole risuonarono dentro di lui come una benedizione.

«La mia morte sarà un nuovo inizio, figlio mio. La malasorte che ha perseguitato la nostra famiglia sarà sepolta insieme al mio cadavere. I nostri peccati passati, qualunque fossero, saranno così saldati. Inizierai una nuova vita a Firenze accompagnato dalla fortuna. Nella tua persona, l'ultimo Coloma vivo della nostra casata, risiede il futuro di tutta la stirpe. Fa' che il nostro passato non sia stato solo un inutile viaggio. Ricorda queste parole e fa' quanto ti ho detto. Accogli la mia voce moribonda come quella di chi sa».

2

Firenze, 26 aprile 1478

La quinta domenica di Pasqua, di prima mattina, Mauricio entrò a Firenze. Alle sue spalle le enormi torri di guardia e le mura impene-trabili che proteggevano la città sembravano dirgli che non sarebbe mai tornato indietro. Il passato giaceva sepolto a Barcellona. Acque più turbolente di quelle solcate nella traversata dalla città catalana lo aspettavano nella sua nuova vita. Per modellare il suo futuro disponeva solo di un anello e di denaro sufficiente per sopravvivere qualche giorno.

Con passo esitante, entrò nella chiesa di Santo Spirito, si riposò su quelle panche di legno consunto, chiuse gli occhi e richiamò alla memoria con nostalgia i ricordi d'infanzia, quando suo padre gli narrava le storie della Bibbia prima di dormire: la creazione dell'universo in sette giorni, la cacciata dall'Eden, l'arca di Noè, la torre di Babele, l'epopea del piccolo Giuseppe e il suo dono per interpretare i sogni... Il Libro Rivelato era diventato il migliore invito a ricercare più in là del visibile. Cosa esisteva prima che Dio creasse la luce, il firmamento e le stelle? Erano infiniti gli astri che illuminavano le notti della Terra? Queste e altre domande simili si poneva il piccolo Mauricio nel buio della sua stanza dopo che il padre aveva spento la lampada a olio. Allora era solito trovare consolazione nella madre che mai aveva conosciuto: lei gli sorrideva dal Paradiso e lo incoraggiava ad arrivare alle risposte occulte. Suo padre, unito forse ai Cieli da un ponte invisibile, lo aveva sempre protetto, e gli aveva permesso di scappare dal laboratorio per immergersi nella lettura delle opere che si ammucciarono in casa del suo vecchio amico Joan, un famoso libraio di Barcellona. Lì aveva imparato a vivere altre vite e a viaggiare fino a raggiungere luoghi lontani dal silenzio di una solitaria soffitta. Quel mondo, in parti eguali pieno di mistero e di sicurezza, era irrimediabilmente finito.

Come un guscio senza frutto sballottato dai venti, come un granello di sabbia perduto nel deserto, come una tremula goccia di rugiada minacciata dal sole... Nessuna similitudine era in grado di descrivere il senso di confusione e di perdita che la morte del padre aveva provocato in lui. Il passato in cui era cresciuto era pieno di segreti e menzogne, e il futuro si presentava incerto quanto una tempesta sul mare. Lo smeraldo era la sua unica speranza di non finire sprofondato in un pozzo di miseria, e persino quel pensiero gli provocava amari rimorsi.

Non fosse stato per quel luccicante anello, non avrebbero torturato suo padre con un supplizio riservato ai peggiori criminali. Non fosse stato più splendente delle stelle, suo padre non avrebbe trascorso gli ultimi giorni della sua esistenza piegato da insopportabili dolori. Non fosse apparso come una pietra sacra forgiata nel crogiuolo degli dèi, suo padre si sarebbe congedato dalla vita in un sospiro, il tempo necessario perché il carnefice si guadagnasse degli stivali e qualche moneta macchiata di sangue. E tuttavia lo smeraldo era fatto della sostanza di cui son fatti i corpi celesti, suo padre aveva lottato fino al limite dell'improbabile per rivelargli la sua esistenza, e lui, rispettando il proprio ruolo nel dramma, era andato a Firenze per vendere quella pietra misteriosa.

Da dove veniva un gioiello così straordinario? Perché il padre non gliene aveva mai parlato? Gli aveva deliberatamente nascosto una parte importante della storia familiare, per forza legata all'inattesa ascendenza giudaica. Mauricio comprendeva la reticenza del padre a parlare di un passato di cui personalmente si vergognava. Discendere da marrani era un colpo assai duro per il suo orgoglio cristiano: in qualche modo, si sentiva come se una parte del suo essere fosse stata contaminata dalla menzogna. E, d'altra parte, v'erano tanti aspetti delle proprie origini che ancora non conosceva... E se le omissioni del padre avessero risposto a un'altra ragione poco nota? Forse correva un pericolo mortale scoprendo ciò che con tale impegno era stato taciuto...

Sebbene i dubbi, l'angoscia e la tristezza lo accompagnassero in quelle ore buie, un desiderio invincibile si faceva strada nelle tenebre della sua anima come una litania ripetuta mille volte: compiere la missione che il padre gli aveva affidato nell'ora estrema, strappando dalle fauci della

morte una carta chiamata speranza. Non avrebbe consentito che il suo sacrificio fosse inutile. Per la prima volta in vita sua, si disse, doveva essere all'altezza delle speranze che erano state riposte in lui.

“I nostri peccati passati, qualunque fossero, saranno così saldati. Inizierai una nuova vita a Firenze accompagnato dalla fortuna”. Quelle parole risuonarono nella sua mente e gli infusero fiducia. Pregò Gesù Cristo perché la benedizione postuma di suo padre guidasse i suoi passi, poi uscì dalla chiesa.

Attraversando il ponte di Santa Trinità, Mauricio ricordò vecchie immagini del lavoro tessile a Barcellona. Anche perché su entrambe le sponde dell'Arno si affollavano uomini che pulivano la lana con una miscela di liquidi detergenti e orina di cavallo, il cui odore penetrante impregnava l'aria, mentre altri sciacquavano nell'acqua il pelo di pecora sgrassato. I bacchiatori battevano la lana bagnata su telai di vimini, e i pettinatori terminavano il procedimento più a valle separando le fibre.

Tutti costoro compivano un lavoro molto pesante e mal retribuito. Né erano ben pagati i cardatori e le filatrici. Se qualche tagliaborse gli avesse rubato l'anello, pure Mauricio sarebbe stato condannato a vivere nella povertà. Temendo di perdere il gioiello in uno sfortunato frangente, decise di recarsi senza indugio a palazzo Medici.

Si era vestito per l'occasione, con l'abito che il padre gli aveva regalato l'anno prima per il suo ventesimo compleanno. Era la sua tenuta migliore: camicia bianca di lino, giubba di seta blu ed eleganti calzebrache rosse. Una fascia di velluto nascondeva i nodi che univano la parte superiore delle calzebrache alla giubba. Sembrava davvero un ricco mercante. Ma non fiorentino. I gentiluomini di quella città si radevano con cura la barba e portavano in testa cappelli rosso scarlato o fasce di tela simili a turbanti. Per contrasto, la chioma al vento e la barba folta di Mauricio lo denunciavano come straniero. Se si fosse mostrato dubbioso o disorientato, avrebbe attratto i ruffiani che gironzolavano in tutte le città in cerca di vittime designate. Il pericolo era in agguato ovunque, anche nella locanda in cui aveva lasciato i suoi averi: il proprietario, dallo sguardo rapace, gli aveva ispirato grande diffidenza mentre lo informava sul modo migliore per arrivare a palazzo Medici.

Per questo, nonostante camminasse smarrito in un labirinto di vi-

coli, ostentò sicurezza, e mantenendo l'andatura preferì non curiosare tra i negozi di tessuti incassati nelle antiche mura romane, né nelle molte botteghe e nei laboratori in cui commercianti e artigiani offrivano un gran numero di prodotti accattivanti. Neppure gli odori appetitosi del colorito mercato lo fecero fermare, nonostante fosse a stomaco vuoto. I teneri castrati, i cervi succulenti, la frutta fresca, il dolce miele e i formaggi circondati dalle mosche avrebbero dovuto aspettare la vendita dell'anello.

Quando alcune galline uscite da un portone sotto un arco invasero schiamazzando la strada, Mauricio abbozzò per la prima volta un sorriso. Magari, si disse, quegli uccelli domestici disorientati stavano scappando dalle fragorose martellate che risuonavano dietro quell'ingresso a volta. Probabilmente si trovava davanti a una delle rinomate botteghe artistiche fiorentine, la cui importanza poteva essere misurata dalla quantità di galline che possedevano: proprio come a Barcellona, il tuorlo d'uovo fresco veniva largamente usato per fissare i colori nella pittura a tempera. Mauricio non aveva mai visto tante botteghe di artisti, né negozi così raffinati. Certamente si trovava nella città delle arti e della moda, sebbene la sua eleganza non impedisse che, come a Barcellona, l'acciottolato delle strade fosse costellato di escrementi di cavalli, asini, muli e altri animali da soma. Era inevitabile, rifletté, che più era ricca una città, più puzzasse di sterco. E Firenze era davvero ricca...

Quando scorse l'immensa cupola della cattedrale, che dominava i tetti rossastri della città, non poté evitare che sul suo viso si dipingesero stupore e meraviglia. Mai avrebbe immaginato che si potesse costruire una cupola così colossale! Mauricio si chiese se fosse grande a sufficienza da ospitare sotto di sé i quarantamila abitanti di quell'urbe, una delle più popolose della cristianità. Tuttavia si costrinse a non soffermarsi e continuò a camminare. Proseguendo lungo la Via Larga, dopo qualche passo, si trovava il palazzo Medici. Ormai non poteva smarrirsi.

Effettivamente, all'incrocio successivo s'imbatté non solo nel palazzo Medici, ma in Lorenzo il Magnifico in persona. Era quasi sicuro di non sbagliare. Con aria serena, discorreva tranquillamente in strada, di fronte alla porta del palazzo, con quello che doveva essere un giovanissimo cardinale. La tunica di panno rosso, il cappello che portava e

la fusciacca di seta porpora lo identificavano come tale. Quanto a Lorenzo, non era possibile individuarlo dall'abbigliamento. La giubba di velluto che indossava, lunga fino alle caviglie, dimostrava unicamente che godeva di un'ottima posizione sociale al confronto con uomini meno fortunati, le cui tuniche meno pregiate non scendevano oltre le ginocchia. Ma la fisionomia irregolare del suo volto coincideva esattamente con la descrizione che era giunta alle orecchie di Mauricio.

Alto e con un fisico atletico, l'enorme naso dal ponte profondo, piegato a destra, rendeva difficile ubicare i restanti tratti del viso, che sembravano appartenere ognuno a una persona diversa: gli occhi grandi e infossati erano troppo separati dal lungo naso; la mascella forte, dal mento prominente, era sproporzionata rispetto al resto del volto; la fronte ampia e sgombra sembrava bruscamente interrotta da sopracciglia folte e piegate ad angolo; e infine le labbra finemente disegnate si contrapponevano all'esuberanza degli altri particolari. Forse in quell'asimmetria era racchiuso il segreto di Lorenzo, dato che il Magnifico era molti uomini in uno.

Principe di Firenze in tutto meno che nel titolo, poiché la città era formalmente una repubblica, le sue virtù erano incontestabili. Politico sagace, scopritore e protettore di artisti, abile nelle giostre a cavallo quanto nel tenere in mano la piuma d'oca, era considerato uno dei migliori poeti italiani. Proprietario del banco Medici, il più rinomato d'Europa, era anche l'anima dell'Accademia platonica, dove si incontravano i filosofi e le menti più illustri della cristianità. Atleta, spadaccino, oratore ed erudito, amava pure le feste, in cui spiccava per il suo talento di musicista e danzatore. Da come quell'uomo geniale avrebbe accolto Mauricio, dipendeva interamente il suo futuro.

Questi valutò se fosse il caso di rivolgersi in latino al principe senza corona, ma poi scartò quella possibilità. Sebbene lo avesse studiato, Mauricio lo utilizzava solo per leggere libri, pregare e sentir messa. Di certo il suo eloquio sarebbe apparso rozzo a chi, educato dai migliori maestri, utilizzava quotidianamente il latino in conversazioni ed epistole. Fortunatamente Mauricio sapeva parlare la lingua della Toscana. Anni prima, suo padre aveva preso come socio nell'impresa di famiglia il maestro tintore Sandro Tubaroni. Quel briccone fiorentino aveva sottratto alla casa Rucellai certi segreti commerciali relativi al lichene oricello, grazie ai quali l'impresa barcellonese aveva no-

tevolmente aumentato le vendite. Ora, Sandro Tubaroni non era un volgare ladruncolo di segreti altrui, ma un simpatico e teatrale italiano amante della bella vita quanto dell'arte. Affascinato da una magnifica copia illustrata della *Comedia* che Sandro aveva portato con sé dall'Italia, Mauricio si era dato da fare per trascrivere con la sua piuma d'oca il capolavoro di Dante Alighieri. Così, imitando le splendide grafie del libro, e grazie alla buona disposizione del maestro fiorentino a insegnargli la sua lingua, aveva finito per apprendere un idioma la cui musicalità gli piaceva quasi quanto le spettacolari immagini che aveva creato il genio del poeta. Paradossalmente, elucubrò Mauricio, quell'attività in apparenza inutile e praticata per puro piacere, poteva alla fin fine risultare più produttiva di quelle fatte per dovere.

Ma il tempo della riflessione era terminato. Adesso era il momento di agire. I suoi piedi, senza dar retta ai dubbi della mente, lo condussero di fronte a Lorenzo. Ormai non poteva sottrarsi.

«Eccellentissimo Lorenzo», esordì Mauricio soffocando le sue paure, «la vostra fama supera le frontiere e raggiunge ogni angolo del mondo. Per questo son venuto da Barcellona a offrirvi un gioiello degno di un imperatore».

Il giovane cardinale gli fece un cenno con la mano, come per dire che non erano interessati ad ascoltarlo. Tuttavia Lorenzo sorrise e gli rivolse la parola: «Mi compiace la tua offerta, ma io non sono che un semplice cittadino. Non sono imperatore, e neppure nobile».

La modestia di Lorenzo era artefatta, poiché il mondo intero sapeva che era lui ad avere in mano le redini del potere a Firenze. La sua risposta era pertanto un invito a proseguire. Il cardinale, al contrario, sembrava avere molta fretta.

«Lorenzo, ti prego», insisté il prelado. «Non indugiamo, o arriveremo tardi».

Mauricio capì che, se voleva trattenere il *primus* di Firenze, doveva scegliere le parole giuste. Doveva continuare l'azzardo, anche a costo di essere ignorato.

«Mio signore, il gioiello che porto è un talismano unico. Ed è anche molto orgoglioso. Se gli volgete le spalle, magari si offenderà e non vorrà darvi il beneficio della sua luce».

Mauricio era stato audace, e forse tale audacia sarebbe riuscita ad attirare l'attenzione di Lorenzo. La sua smisurata passione per gioielli

e amuleti, per i quali giungeva a pagare della piccole fortune, era ben nota.

Il Magnifico tornò a sorridere e fece segno al cardinale di non spazientirsi.

«Non è mai bene offendere, se si può evitare. Mostratemi dunque ciò che avete portato da tanto lontano».

Mauricio si portò la mano alla cintola e slacciò il cordone di un sacchetto di cuoio che vi portava appeso. Quando estrasse l'anello, la sua magnificenza tornò a incantarlo, come fosse stata la prima volta che lo vedeva. Su una base d'oro quadrata era incastonato uno smeraldo così bello da ritenerlo più un frutto dei Cieli che della Terra. D'un verde profondo e lucente, quella gemma sembrava vivere di vita propria. Tagliata da una mano sapiente, la pietra pareva una sorta di cubo cosmico montato su due supporti di oro bianco nei quali erano incastonati piccoli diamanti. All'interno della base si poteva leggere la seguente iscrizione in castigliano: "*Luz, luz, más luz*"¹.

Lorenzo divorò avidamente l'anello con lo sguardo e poi lo prese tra le mani. I suoi occhi spalancati mostravano un interesse straordinario.

«Mai avevo visto nulla di simile. È davvero straordinario. Quanto volete, signor...?», domandò dopo essersi infilato il gioiello sull'anulare, come se già ne fosse il nuovo proprietario.

«Mauricio Coloma, nativo di Barcellona, servitor vostro in Firenze e della giustizia in ogni luogo», rispose solennemente, tentando di calcolare quanto Lorenzo sarebbe stato disposto a pagare. Aveva di fronte un uomo sulla trentina, potente, sicuro di sé e detentore di una fortuna incalcolabile. Di fatto, aveva già l'anello in suo possesso. Se avesse deciso di non dargli neppure un fiorino, che cosa mai avrebbe potuto fare contro l'uomo più potente di Firenze?

«Cardinal Raffaele, eccellenza, perdonate il nostro ardire», interrupperò due nuovi arrivati. «Il signor arcivescovo di Pisa vi prega di non tardare oltre a raggiungere la cattedrale. L'intera città vi sta aspettando».

Mauricio guardò i due uomini. Entrambi indossavano una giacchetta aderente verde scuro con maniche lunghe, di taglio semplice. Sopra, una tunica senza maniche né ornamenti. Dal loro aspetto e

¹ "Luce, luce, più luce" (*n.d.t.*).

dall'atteggiamento, dovevano essere servi del cardinale con funzione di araldi.

Il giovane Raffaele rivolse uno sguardo supplice a Lorenzo, che reagì prontamente.

«Non si addice a un buon anfitrione far attendere i suoi ospiti più illustri. E men che mai un'intera città. Partiamo dunque senza indugio. Fateci la grazia di tenerci compagnia, Mauricio. Al termine della santa messa avremo tempo per stimare il favoloso gioiello che avete avuto la delicatezza di portare fino al mio uscio».

“I fiorentini sono eleganti con le parole quanto traditori nelle azioni”, avevano messo in guardia Mauricio. E ora si trovava a camminare verso il Duomo, la cattedrale di Firenze, insieme a un cardinale e a un principe poeta. Però non aveva più l'anello, ma Lorenzo. Gli avrebbe offerto un giusto prezzo o avrebbe deciso di tenersele senza dargli nemmeno un fiorino? Mauricio non aveva troppi motivi per fidarsi della nobiltà.

La miseria albergava molto vicina al lusso. Solo un breve tragitto separava il grandioso palazzo Medici dai contadini e dai lavoratori che aveva visto quella mattina dall'altra parte del fiume. Di solito, quelli vivevano ammassati in piccole case di pietra e mattoni crudi, senza finestre né luce, con un solo letto per tutta la famiglia e una camicia di tela logora come unica veste. Chi era libero di scegliere il proprio destino? Il suo dipendeva interamente dalla gemma che Lorenzo sfoggiava con tanta noncuranza all'anulare.

3

Firenze, domenica 26 aprile 1478

“Il mio viso pare quello di un’estranea ch’io non ho mai conosciuto”, pensò Lorena Ginori vedendosi riflessa nel grande specchio ovale della sua stanza da letto. Possibile che in età così verde la attendesse un destino tanto amaro?

La fedele Cateruccia stava finendo di pettinarla con quei ferri caldi che davano il tocco finale alla sua chioma castana e mettere in risalto i suoi ricci naturali. Quella era la caratteristica di cui andava più orgogliosa: non aveva quasi bisogno di spazzolarsi i capelli perché i suoi ricci formassero quei boccoli a cui tutte le donne anelavano. La sorella minore, al contrario, poteva passare ore ad applicarsi quei ferri, per ottenere un risultato meno vistoso di quello che raggiungeva lei nel giro di pochi minuti.

Ma quel giorno non le importava né dell’acconciatura, né del suo prezioso vestito blu, di una lucentezza così intensa che solo i telai di suo padre erano riusciti a ottenere dopo numerose prove. Tenuto segreto fino ad allora, quella mattina lo avrebbero esibito per la prima volta davanti al fior fiore della società fiorentina durante la solenne messa domenicale, alla quale avrebbero partecipato Lorenzo de’ Medici, l’arcivescovo di Pisa e il cardinale Raffaele Riario, nipote del papa.

Solo due giorni prima, Lorena avrebbe fatto fatica a prender sonno per l’emozione di un avvenimento tanto importante. Ma se quella notte aveva dormito appena, non era per la messa che si sarebbe celebrata nella superba cattedrale di Firenze, bensì per il pianto provocato dal triste futuro a cui l’aveva condannata suo padre. A quel destino indesiderato Lorena attribuiva la colpa di essersi svegliata di soprassalto dopo un macabro incubo, in cui sangue innocente tingeva di rosso l’altare maggiore del Duomo. Non poteva certo immaginare che le sue visioni notturne si sarebbero trasformate in realtà quella mattina stessa, come conseguenza di un complotto per assas-

sinare Lorenzo de' Medici nella cattedrale, approfittando del solenne momento dell'eucaristia.

Durante l'infanzia, Lorena aveva avuto ricorrenti premonizioni che si presentavano all'improvviso come vampate di luce, e che anticipavano determinati avvenimenti. Il padre non ci aveva mai creduto, anzi aveva punito con durezza quelle che secondo lui erano solo pericolose menzogne compulsive. La madre, temendo che tali anomale circostanze potessero arrivare all'orecchio di autorità religiose che avrebbero voluto sottoporre a esorcismi la sua bambina, le aveva consigliato di mantenere un prudente silenzio. Angosciata, Lorena aveva imparato a tacere, e con il passare del tempo quelle moleste visioni si erano fatte sempre più rare, fino a sparire dalla sua vita e dalla sua memoria. O almeno così credeva.

Estranea dunque ad avvenimenti che avrebbero segnato il destino di Firenze e il suo personale, scese le scale che portavano dalle camere al pianterreno, dove i genitori e i fratelli la stavano aspettando. Nel vedere i genitori, riuscì solo a sentire il freddo del suo cuore. Nessun sentimento, né caldo né amorevole, albergava nel suo petto.

«Hai gli occhi molto arrossati», notò la madre con preoccupazione.

«E sei più pallida di un cadavere di tre giorni», rincarò il padre con la delicatezza che gli era propria.

Lorena sentì che le lacrime tornavano a bagnare gli occhi, ma prima di scoppiare a piangere sentì che un'emozione d'intensità inaudita le percorreva il corpo e la faceva vibrare con una forza che pareva possederla, come disponesse di vita propria.

«Ve l'ho già detto ieri che non voglio sposarmi con Galeotto Pazzi!», sentì se stessa urlare, sorpresa dalla propria reazione.

«Adesso non ricominciamo!», le rinfacciò il padre. «Hai compiuto sedici anni e sei una donna fatta. La questione non è quello che ti piace, ma quello che si deve fare. Fra tre mesi si celebreranno le nozze, secondo l'accordo che ho preso con i Pazzi».

«Galeotto finirà per piacerti, figlia mia», intervenne la madre con voce dolce. «Quante giovinette non desidererebbero altro che sposare un simile cavaliere! I Pazzi sono una famiglia aristocratica. La loro ricchezza è quasi pari a quella della potente famiglia Medici, e il loro lignaggio è persino superiore. Non sarebbe così assurdo se, in tempi non troppo lontani, il governo di Firenze finisse per ricadere nelle loro mani».

Lorena era ancora presa dalla potente energia che si era impadronita della sua personalità. Sebbene sapesse che era inappropriato, sentiva il bisogno di protestare e di urlare che non era giusto ciò che volevano fare della sua vita.

«E allora che lo sposino quelle giovinette, Galeotto! Dovrò forse sopportare il suo alito fetido nella mia bocca ogni volta che gli piacerà? Giacere con un uomo che mi ripugna e servirlo? Neanche per sogno!».

«Come puoi essere tanto egoista?», intervenne il padre. Nei suoi occhi Lorena poté leggere la fiera determinazione che lo animava ogni volta che era convinto di aver ragione, e cioè sempre. «Tu sai quanto mi è costato raggiungere la posizione che occupo nella corporazione di Calimala. Siamo persino riusciti a comprare questo piccolo palazzo. Se i tuoi nonni fossero vivi, i loro occhi brillerebbero d'orgoglio. E adesso ci si offre un'occasione irripetibile: sposarti con un agiato membro della nobiltà! Non vedi le porte che si aprono dinnanzi a noi? I tuoi figli, i miei nipoti, potrebbero un giorno far parte del governo di Firenze. Come puoi pensare solo a te stessa quando è in gioco il futuro della nostra famiglia? È inconcepibile!».

Lorena comprendeva benissimo quelle ragioni, e si vergognava che il suo atteggiamento potesse ostacolare l'innalzamento sociale della famiglia. Ciò nonostante, tutto il suo essere le gridava di opporsi fino all'ultimo respiro. Stupita dal suo stesso coraggio, replicò ancora una volta.

«Galeotto Pazzi è un grassone, e la sua bocca puzza sempre di vino. Non solo è volgare, ma anche superbo. Se dovessi sposarmi con un cognome, non esiterei. Ma voi volete che mi sposi con un uomo anziano, e l'intimità con lui mi ripugnerà. In nome di Dio, non ci sono altre opzioni?»

«Nessuna conveniente come questa», spiegò la madre. «Tuo padre ormai ha concordato l'alleanza con i Pazzi, per cui su ciò non si discute. Alla fine, la compagnia di Galeotto non ti risulterà sgradevole come pensi. I suoi giochi e i suoi affari lo terranno occupato per la maggior parte del tempo. E quando avrai dei figli, potrai dedicarti a governare la casa ed educarli nel modo che riterrai più appropriato. Ora sei giovane e avventata: quando sarai più matura e vedrai crescere i tuoi pargoli con tutte le possibilità a portata di mano, capirai che il destino che ti ha scelto tuo padre non è brutto come pensi.»

Lorena si domandò se la madre parlasse in base alla propria esperienza. La sua voce aveva il tono della sincerità. Aveva una scappatoia o era meglio rassegnarsi? Il viso di suo padre era inflessibile. Sapeva perfettamente che la sua grande ambizione era scavalcare la barriera che separava un prospero mercante dall'influente oligarchia a capo di Firenze. E quel matrimonio glielo avrebbe permesso. I sentimenti della madre non avrebbero cambiato il futuro che le avevano riservato. E tantomeno l'opinione di sua sorella minore, che osservava la scena a occhi sgranati, paralizzata e muta per lo stupore. Maria, di soli dodici anni e mezzo, era ormai grandicella, e non si lamentava o protestava mai. Come poteva comprendere la reazione disperata di Lorena, se lei stessa era la prima a sorprendersi? Quanto al fratello maggiore, Alessandro, il suo sguardo indignato e carico di rimprovero non aveva bisogno di essere tradotto in parole. Lui – che, come unico figlio maschio, aveva l'obbligo di rendere sempre più noto il nome dei Ginori – sembrava arrabbiato quasi quanto il padre.

«Questo matrimonio è una questione d'onore per tutta la famiglia», la ammonì il genitore in tono severo. «Dovresti essere orgogliosa, invece di discutere. O forse, i libri che leggi ti rammolliscono il cervello? L'ho già detto mille volte a tua madre che non è appropriato per una signorina perbene dedicare tanto tempo alla lettura. Il mondo reale non è quello degli strampalati trovatori che ti piacciono tanto. Tu vivi a Firenze, non in un poema idillico. Si farà come dico io. E adesso andiamo alla cattedrale, o faremo tardi per la messa».

Lorena crollò. Cosa mai poteva fare? A sedici anni appena compiuti era ancora quasi una bambina e non disponeva di argomenti per opporsi alla volontà paterna. Si sentiva così piccola e insignificante... Incapace di rimanere in piedi, si sedette e, senza potere trattenersi, scoppiò a piangere nascondendo il viso nel grembo.

«È inutile, Francesco», sentì dire a sua madre. «È meglio che Lorena non venga con noi a messa. Ha gli occhi troppo gonfi e rossi».

«Ma il vestito...».

«Non è conveniente, Francesco. Non vedi come sta la bambina? Ha il viso sconvolto. Che dirà la gente? È meglio se resta a casa, a sfogarsi. Le farà bene. Cateruccia resterà con lei».

Quando i genitori se ne furono andati, Lorena si inginocchiò davan-

ti al crocifisso della sua stanza e implorò il Redentore di fare un miracolo: «Signore, tu puoi tutto, tu sai quanto ti amo, impedisce questo matrimonio e portami un altro sposo».

Avrebbe Dio ascoltato le sue preghiere? O le avrebbe considerate troppo egoiste per essere esaudite?